

Sentiero delle Bregoline

Partenza.....	Parcheggio ponte del Ciartèr
Arrivo.....	Pian Meluzzo
Come arrivare.....	A28 VE-PN, S.S.251 per Montereale Valcellina – Claut – Val Settimana
-	- Rif.Pussa, Oppure Cimolais – Val Cimoliana – Rif.
Pordenone	
Periodo Consigliato.....	da giugno ad
ottobre	
Punti d'appoggio.....	Rif. Pussa (042787050),C.re Col d'Aniei, Bregolina
Piccola,	
.....	Bregolina Grande, Roncada, Rif. Pordenone (0427 87300)
Punti di rifornimento acqua.....	C.ra Bregolina Piccola, C.ra Bregolina Grande, C.ra
Roncada	
Tempo di percorrenza.....	8
ore	
Distanza da percorrere.....	14,3
Km	
Difficoltà.....	
media	
Quota minima.....	867 m slm (Pian delle
Antenne)	
Quota Massima.....	1976 m slm (F.la
Savalóns)	
Dislivello (quota massima-quota minima).....	1109
m	
Dislivello effettivo in salita.....	1590 m
circa	
Dislivello effettivo in discesa.....	1271 m
circa	
Segnaletica.....	Tabelle Parco in legno, Segnavie CAI bianco-rosso n°
370	
Vegetazione.....	faggeta, pecceta, mugheta, flora dei pascoli, dei ghiaioni e delle
rupi	
Fauna.....	Camoscio Capriolo, Marmotta, Aquila,
vipere	

Parco delle Dolomiti Friulane

Il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, a cavallo fra le province di Udine e Pordenone, viene ufficialmente istituito con la Legge Regionale n.42 del 1996, dopo vent'anni di studi, progetti e battaglie politico - amministrative. L'obbiettivo del Parco è tutelare e conservare il patrimonio naturale, promuovere la ricerca scientifica, la didattica ed il turismo ambientale con l'obbiettivo principale di promuovere lo sviluppo economico e culturale delle popolazioni residenti in un'area estremamente interessante dal punto di vista naturalistico e alpinistico.

Il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane ha una estensione di 36.950 ettari (365.50 Km²); è geograficamente inserito fra l'Alta Valle del Tagliamento a nord, la Valle del Piave a ovest, la Valle del Cellina a sud e le dorsali dello spartiacque del Meduna a est. Comprende territori della Valcellina, con i comuni di Andreis, Cimolais e Claut, della Val Vajont con Erto e Casso, dell'Alta valle del Tagliamento, con i comuni di Forni di Sopra e Forni di Sotto, della Val tramontina con il comune di Tramonti di Sopra e della Val Còlvera con il comune di Frisanco.

Il paesaggio dominante passa da quello tipico delle Prealpi Orientali a quello propriamente Dolomitico conferendo al territorio del Parco una fisionomia decisamente particolare.

L'assenza di agevoli strade e di strutture ricettive nel territorio del Parco hanno reso minimo l'impatto causato dalla pressione antropica e garantito la sua naturale conservazione grazie all'opera delle popolazioni locali. L'asprezza e la severità dell'ambiente unita alla difficoltà dei percorsi, ha finora scoraggiato il turismo di massa e favorito gli alpinisti e gli escursionisti appassionati della natura.

Le attrezzature del Parco comprendono Centri Visite ed Uffici Informazioni dislocati nei centri abitati principali che ospitano mostre tematiche e archivi multimediali, percorsi didattici adatti soprattutto a scolaresche. Nel territorio del Parco sono state attrezzate Aree di Sosta, Parcheggi segnalati, Rifugi, Casere e Bivacchi garantendo un numero sufficiente di punti d'appoggio per l'estesa rete di sentieri. Il Sentiero delle Bregoline ha come centro di riferimento il paese di Cimolais, dove ha sede la direzione del Parco, e il paese di Claut.

Clima

Il clima che caratterizza l'area del Parco è di tipo centro - europeo, cioè mite, umido, con piovosità di tipo sublitoraneo. I rilievi montuosi, alternati alle profonde incisioni delle valli, determinano localmente scostamenti anche notevoli rispetto al clima generale dell'area prealpina. Come dimostra il diagramma climatico, il regime delle piogge è una transizione fra il tipo sublitoraneo e quello d'altitudine, caratterizzati da due massimi di piovosità, uno in primavera (maggio) ed uno in autunno (novembre). Le precipitazioni sono sempre abbastanza abbondanti, con valori medi che vanno dai 1600 mm annui del versante occidentale ai 2300-2600 mm delle zone più orientali.

Dall'analisi della serie storica delle temperature risulta che la Val Cellina è di poco più calda della Valle del Tagliamento, con una temperatura annua di circa 11°C contro i 10°C dell'area di Forni. La variazione giornaliera della temperatura è sempre piuttosto pronunciata a causa della complessa orografia, dell'esposizione dei versanti, della quota sul livello del mare e del tipo di formazioni boschive presenti.

Nelle valli più strette esiste un microclima particolare sui versanti con diversa esposizione e non di rado si assiste al fenomeno dell'inversione termica dovuto alla permanenza dell'aria fredda nel fondovalle, cui segue un aumento della temperatura salendo in quota (in condizioni normali la temperatura diminuisce di circa 1°C ogni 100 m salendo in quota) visibile soprattutto dalla diversa successione delle fasce di vegetazione lungo i versanti.

Geologia e geomorfologia

Il Parco delle Dolomiti Friulane è inserito in un territorio di grande interesse geologico, forse il più complesso di tutta la regione Friuli – Venezia Giulia. L'azione degli agenti atmosferici sui gruppi calcarei ha determinato la formazione di rilievi dalle forme molto varie e spesso spettacolari, alle quali la luce delle diverse ore del giorno conferisce un fascino del tutto particolare. Nelle Prealpi Carniche, subito a sud del Passo della Mauria, ci sono cime di tutto rispetto come il M. Cridola (2580 m), la cima Monfalcon di Montanaia (2548 m), la Cima dei Preti (2706 m) e il M. Duranno (2668 m), di aspetto decisamente dolomitico; più a sud i monti dell'Alpago (Col Nudo 2472 m, M. Cavallo 2250 m) si abbassano gradatamente sino al boscoso altopiano del Cansiglio.

Idrografia

L'area del Parco è interessata da profonde valli di origine glaciale, come la Valle del Tagliamento, la Val Cimoliana, la Val di Gere e la Val Cellina, che hanno un caratteristico profilo a U, sono fiancheggiate da valli sospese e da grandi conoidi detritico – alluvionali che scendono dalle valli laterali. Ci sono poi le valli fluviali, con il caratteristico profilo a V, come l'alta Valle del Cellina e la Val Settimana, che ha però conservato in alcuni tratti i segni dell'antica origine glaciale.

Nell'area del Parco i corsi d'acqua hanno generalmente un regime torrentizio. L'unico fiume è il Tagliamento che ne segna il confine settentrionale e scorre nell'omonima valle glaciale; suoi affluenti scendono dalla Val Giau, dalla Val di Suola, dalla Val di Ruadia e dalla Val Poschiadea.

Nella Parte centrale del parco scorrono i torrenti Cimoliana, Settimana e Cellina di Claut, che confluiscono insieme nella conca di Pinedo a formare il Cellina. Dalla conca di Andreis scendono nel Cellina le acque del torrente Alba. L'unico corso d'acqua della conca di Erto e Casso è il torrente Vajont che raccoglie le acque provenienti dalla Val Zemola e dalla Val Mesath, riversandosi poi nel Piave.

Sul versante orientale del Parco le acque del torrente Meduna alimentano il bacino artificiale del lago del Ciul alla base del Canale di Meduna, mentre le acque del torrente Silisia alimentano il lago artificiale di Selva, a ovest di Tramonti. Le acque di questi bacini consentono la produzione di energia idroelettrica nelle centrali della pianura.

Storia

Le difficili vie d'accesso alla Val Cellina e alla Val Meduna hanno da sempre costituito un ostacolo all'insediamento dell'uomo in quest'area, isolandola rispetto al resto del territorio friulano. Gli stessi centri abitati, distanti pochi chilometri uno dall'altro, nati sui terrazzamenti alluvionali alla confluenza delle valli tributarie sono caratterizzati da peculiarità linguistiche, stili architettonici e tradizioni culturali diverse. L'alta Valle del Tagliamento, più ampia e più accessibile, ha consentito ai due centri di Forni maggiori collegamenti con il resto della Carnia e con l'alto Cadore e quindi una diversa evoluzione storica e culturale rispetto alle valli del versante meridionale e orientale del Parco.

Valcellina

Le prime popolazioni che si insediarono nell'area del Parco furono probabilmente venetiche e celtiche, popolazioni delle quali restano tracce soprattutto nel linguaggio (sentiero = troi, truoi; rio = sciól, ciól). Le invasioni barbariche spinsero molti fuggiaschi a cercare rifugio nelle valli prealpine più remote e fu in questo periodo che la Valcellina vide nascere le prime borgate.

I primi documenti scritti che riportano i nomi dei paesi della valle sono del VIII secolo quando i territori di Cimolais, Erto, Tramonti, Forni di Sopra e successivamente Claut, di proprietà longobarda, furono donati all'Abbazia Benedettina di sesto al Règhena. Da quel momento si ebbe l'unione al Friuli dei territori delle valli Vajont e Cellina, da allora riunite in una unità sia storica che amministrativa che dura ancora oggi. L'abbazia, vassalla del Patriarcato di Aquileia, organizzò Cimolais e Barcis come centri della vita giuridica e amministrativa della valle cui gli abati, i loro amministratori (gastaldi) e i rappresentanti dei villaggi (decani) facevano riferimento.

Nel 1420 il Friuli passò sotto la dominazione della repubblica di Venezia che riprese senza modifiche la struttura organizzativa preesistente: furono confermati gli obblighi tributari, di controllo dei confini della Repubblica in tempo di guerra con la custodia dei passi verso il Cadore e il bellunese e di manutenzione di strade e ponti. Risale alla dominazione veneziana l'intensa e rovinosa attività di sfruttamento dei boschi montani per rifornire gli arsenali e le fornaci di Murano.

L'estrema povertà dei montanari valse a queste genti l'esenzione dal pagamento delle imposte al governo della Serenissima e contribuì fin dal '500, insieme a carestie, alluvioni e terremoti, ad aggravare le già precarie condizioni di vita e ad avviare il fenomeno dell'emigrazione.

Nel 1815 il Friuli con il Veneto entrò a far parte dell'impero Austro - Ungarico, ma nelle valli di montagna non ci fu grande seguito ai movimenti secessionisti che si diffusero nel resto della regione. Nel 1866, con la terza guerra di indipendenza, ci fu l'annessione all'Italia.

La prima guerra mondiale mise nuovamente a dura prova gli abitanti della Val Cellina, sia per gli scontri fra le truppe italiane e austriache lungo la via per Longarone che per la terribile epidemia di spagnola che fece molte vittime. La

seconda guerra mondiale coinvolse marginalmente questi territori di montagna, ma segnò ancora una volta la vita dei valligiani soprattutto a causa della dura lotta partigiana in seguito alla quale i paesi furono bruciati per rappresaglia. Soltanto dopo gli anni 50 ci fu una vera ripresa, anche se l'emigrazione era ancora molto diffusa.

Cimolais (652 m s.l.m., 485 abitanti nel 1998)

Il percorso che porta a Cimolais attraverso la Valcellina o la valle del Vajont si conclude a Pian Pinedo, una piana con vegetazione che solitamente si trova solo ad alta quota e dalla quale la vista spazia sulle vette dolomitiche, ambite mete di molti alpinisti di tutta Europa sin dal secolo scorso. Il Campanile di Val Montanaia, all'estremità della Val Cimoliana, fu scalato all'inizio del secolo assieme al Duranno da alpinisti tedeschi e inglesi. Ma la Val Cimoliana offre al visitatore (ingresso controllato e a pagamento da giugno a settembre), oltre alla possibilità di arrampicare, numerosi percorsi naturalistici con aree di sosta attrezzate.

Il nome Cimolais, *Thimolèi* nella parlata locale, potrebbe derivare da "cima lago", ossia sopra il lago. Il paese sorge infatti a circa due chilometri da Pinedo, presso l'incrocio con la strada per Claut. Questa zona è stata segnata profondamente dall'azione modellatrice dei ghiacciai, i quali hanno creato una vasta conca, il Pian Pinedo, che successivamente si è trasformata in un lago, anche se a riguardo non ci sono tracce di documentazione storica. Lo stemma del comune di Cimolais è formato da uno scudo con a sinistra il Campanile di Val Montanaia e a destra un abete e un camoscio in corsa, tutto caricato su un gonfalone bianco e azzurro. Simboli naturali, che insieme alla posizione del paese, ne hanno fatto la sede amministrativa del Parco.

Da Ponte del Ciartèr a C.ra Col d'Aniei

Lasciata la macchina al parcheggio di Pian delle Antenne (867 m) presso il Ponte del Ciartèr, si supera a piedi il ponte sul torrente Settimana (*Stemana*) e si inizia il sent. 370 indicato dalle tabelle di legno del Parco per la C.ra Bregolina Piccola (Pregulina) e la C.ra Pramaggiore.

Il primo tratto di percorso corre alto sul torrente Settimana, in direzione sud ovest. Il sentiero taglia lo scosceso versante esposto a sud e coperto dall' Ostrio-faggeta, una boscaglia termofila aperta con portamento alto - arbustivo che ben sopporta il disseccamento superficiale estivo. La copertura vegetale è data da Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), Faggio (*Fagus sylvatica*), Pino nero (*Pinus nigra*), Nocciolo (*Corylus avellana*) al posto del Faggio nei tratti più caldi, Ginestra stellata (*Genista holopetala*), Erica (*Erica carnea*), Erba cornetta (*Coronilla emerus*), fra i quali spuntano i fiori della Santoreggia (*Santureia hortensis*), delle margherite, dei ranuncoli, dell'Aquilegia scura (*Aquilegia atra*), del Trifoglio e della Genziana alata (*Gentiana utriculosa*) dal piccolo fiore blu intenso e striato di bianco. Nei tratti in cui le chiome degli alberi si diradano si riesce a vedere in tutta la sua maestosità l'ampio solco della Val Settimana, che con il caratteristico profilo a V delle valli fluviali maschera la sua antica origine glaciale. Infatti l'azione del torrente si è sovrapposta all'erosione del ghiacciaio, approfondendo il solco di fondovalle e trasportando una gran quantità di sedimenti.

Salendo in quota e avvicinandosi all'imbocco della Val Cerosolin il microclima via via più fresco determina l'affermazione graduale del Faggio a scapito del Pino, del Carpino nero e delle specie erbacee e suffruticose più eliofile che lasciano il posto ai primi esemplari di Abete bianco (*Abies alba*), alla Viola biflora, alla Dentaria (*Dentaria enneaphyllos*) e alle felci.

A quota 990 m una netta curva verso destra, in direzione nord nord ovest segna l'ingresso nella valle, e con alcuni stretti tornanti fra le ceppaie della faggeta ci si porta a quota 1100 m aggirando un costone.

La mulattiera prosegue in moderata salita lungo lo scosceso versante occidentale della Costa Ciarpegna attraversando una maestosa faggeta con alberi imponenti. A circa ¾ d'ora dalla partenza si attraversa un'abetia quasi pura dove il Faggio ha momentaneamente lasciato il posto all'Abete bianco; in questo tratto si può osservare un raro esemplare di Tasso (*Taxus baccata*) proprio sulla sinistra del sentiero.

Proseguendo, la mulattiera sale ancora e attraversa i solchi dei *ciòi* (torrentelli) su passerelle di legno in alcuni tratti scivolose; dove la faggeta si dirada si riesce a vedere la forra della Val Cerosolin sul cui fondo scorre impetuoso e tormentato l'omonimo torrente.

Il fragore della cascata annuncia la confluenza del Rio Costita che si getta nel Ciòl de Cerosolin in una strettoia dove tronchi divelti dalla furia delle acque conferiscono a questo ambiente un aspetto da fiaba.

Dopo 10 min di cammino si arriva al guado del torrente Cerosolin, nei pressi di un abbeveratoio e di alcune panchine (1230 m). Le tabelle di legno del Parco indicano di proseguire a sinistra verso le casere Col d'Aniei e Bregolina Piccola. Una variante all'itinerario può essere il sent. 387 e 388 per C.ra Pramaggiore (Pramaòr) che si raggiunge in un'ora e mezza, e poi il sent. 366 che scende in Val Settimana all'area di sosta Ciòl de Pess (1h 30min ca.).

Al guado immediatamente sopra la cascata può capitare di incontrare gli agili camosci che, scesi a quote più basse, superano a balzi il greto del torrente.

Camoscio (*Rupicapra rupicapra rupicapra*)

È specie tipica dell'arco alpino al di sopra dei 1000 m, ma può vivere anche al livello del mare purché il terreno sia roccioso. Le femmine e i maschi giovani pascolano in alta quota in estate e in autunno mentre scendono a valle d'inverno nutrendosi di polloni e di cortecce. I maschi maturi si raggruppano tra loro durante la stagione vegetativa mentre altri maschi risultano erratici per qualche anno, e garantiscono con il loro spostamento il rimescolamento genetico. Il Camoscio può raggiungere i 50 Kg e vivere fino a 20 anni. I margini degli zoccoli sono duri per favorire una base d'appoggio contro le asperità del terreno, mentre la suola è gommosa per aderire alla roccia. Le due unghie dello zoccolo anteriore possono aprirsi a 90° per evitare all'animale pericolosi scivoloni. Nel pordenonese è stato minacciato dal prelievo venatorio negli anni '70, ma ora si sta espandendo grazie alla costituzione di zone di rifugio; si stima che la popolazione di camosci del Parco sia di circa 1500 individui.

La mulattiera diventa ora un comodo sentiero che risale la Costa de Ure e dopo il primo tornante si giunge in vista della C.ra Col d'aniei (1321 m), alla sommità di un pascolo abbandonato. Questo ricovero è stato recentemente restaurato (1987) e lasciato volutamente disadorno; dispone di una stanza con focolare, di un magazzino per gli attrezzi e di un soppalco. Vale la pena salire alla casera per godere dell'ampio panorama: verso nord i bastioni dolomitici del Pramaggiore (2478 m), verso sud le pareti del gruppo del Cornagèt e del Ciòl de Sass (2072 m), verso ovest il monte Dof (1976 m), e le Pale Candele (2251 m).

Le rocce dolomitiche

Le rocce dolomitiche che caratterizzano buona parte dei gruppi montuosi del Parco, sono caratterizzate da forme molto diverse, a causa della diversa composizione della roccia: in genere la dolomia pura, costituita dal minerale dolomite, cioè carbonato di calcio e magnesio, è piuttosto rara e spesso si tratta di una miscela di calcite e dolomite. Se predomina la calcite si parla di calcari dolomitici nei quali il magnesio, tipico della dolomia, è molto più scarso del calcio, tipico del calcare. La dolomia, in genere compatta e non o poco stratificata, ha origine dai depositi marini di organismi come i foraminiferi, gli echinodermi e alcune alghe capaci di fissare il carbonato di magnesio; spesso però si osserva il fenomeno della dolomitizzazione di masse calcaree che si sono arricchite in carbonato di magnesio a seguito dello scambio fra il carbonato di calcio organogeno e i sali di magnesio presenti in soluzione nelle acque.

Il pascolo antistante la casera è attualmente ricoperto da una fitta vegetazione di erbe nitrofile come l'Ortica (*Urtica dioica*) e il Rabarbaro alpino (*Rumex alpinus*) dalle foglie larghe anche mezzo metro. Si tratta di una particolare associazione vegetale caratterizzata da erbe altissime tipiche dei luoghi dove riposa il bestiame, che si infittisce in particolare attorno ai recinti e alle stalle.

Per raggiungere la casera si consiglia di aggirare il prato sul lato destro verso il margine dove alcune piantine di *Dactylorhiza maculata* contrastano con l'esuberanza delle gigantesche foglie del Rabarbaro.

*Nel tratto Pian delle Antenne – C.ra Col d'Aniei sono stati percorsi ca. 2,5 Km in 2 h, salendo in quota di 444 m.

Da C.ra Col d'Aniei a C.ra Bregolina Piccola

Dalla casera, lungo una traccia non molto evidente alla base del pascolo, ci si dirige fra gli abeti verso il canalone da cui scende il Rio Costita

(1300 m), alla confluenza con il torrente che scende dalla Forcella Dof: qui i segnavia bianchi e rossi del CAI a volte un po' sbiaditi sono accompagnati da numerose pile di sassi per guidare verso il passaggio più agevole. Dopo il guado del Rio Costita il sentiero sale con alcune giravolte attraverso il bosco misto di Faggio e Abete bianco. Il bosco è piuttosto fitto, formato da alberi di piccole dimensioni. Sui rari esemplari più grossi sono presenti segnavia bianchi e rossi, piuttosto stinti, tuttavia la traccia sul terreno è ben visibile. Salendo di quota appaiono i primi esemplari di Larice (*Larix decidua*), mentre il sottobosco è ricco di felci. Alla destra giganteggia la mole del monte Pramaggiore (2478 m). Ad un certo punto il sentiero sbucca in uno spiazzo (*tàmer*, ciò che resta dell'antico pascolo) dominato dal Rabarbaro e dal *Peucedanum ostruthium*, un' ombrellifera alta quanto il petto di un uomo. Molto numerosa è la Genziana di Asclepiade (*Gentiana asclepiadea*), che tra le genziane blu è inconfondibile per la sua altezza.

I pini mughi (*Pinus mugo*) preannunciano l'avvicinarsi alla F.la Dof, da dove si gode di un panorama stupendo da entrambi i versanti. Da qui si vede in lontananza la C.ra Bregolina Grande con il suo ampio pascolo, prossima tappa di questo itinerario.

Il sentiero scende in direzione della C.ra Bregolina Piccola (1746 m), dove si giunge in pochi minuti. Questa costruzione è stata ristrutturata e ampliata nell'estate del 1998 e attrezzata a ricovero con 8 posti letto.

*Nel tratto C.ra Col d'Aniei – C.ra Bregolina Piccola sono stati percorsi ca. 2,7 Km in 1h e 15min, salendo in quota di 520 m e scendendo di 143 m.

Da C.ra Bregolina Piccola a C.ra Bregolina Grande

Lasciata la casera si scende lungo il pascolo sottostante per dirigersi verso la base della Val Pezzeda (Val Petheda), dove scorre il Rio della Bregolina (Ciòl de la Pregulina) che si raggiunge scendendo lungo una valletta accompagnati da tracce piuttosto scarse e da segnavia ormai stinti se non addirittura scomparsi. Giunti sul fondo della valle si guadano prima il Rio della Bregolina e poi il Rio Pian della Stua (Ciòl del Pian della Stua) per uscire in un ampio prato (*tàmer de Pian Palàth*) dove si trova una panca grezza ricavata da un tronco di larice. Da qui si ricomincia a salire nel bosco misto e si entra nella Valle della Stua, dove, nelle vicinanze del guado del torrente che scorre in fondovalle, inizia una traccia di sentiero che porta ai ruderi della casera della Stua. Sulla sinistra orografica del è anche possibile osservare alcuni tronchi incastrati fra le rocce, ciò che resta di un'antica *stua*.

La stua e la menada

Il trasporto dei tronchi d'albero tagliati nei boschi avveniva, prima della costruzione della strada della Valcellina che consentì l'uso dei camion, sfruttando la forza trascinate dell'acqua. La stua era una chiusa che si costruiva lungo torrenti la cui portata d'acqua era consistente, in prossimità di una strettoia o in una valle laterale il cui ciòl era tributario del torrente principale. La diga consentiva la raccolta di una quantità d'acqua sufficiente a far galleggiare i tronchi facilitarne il trasporto. La stua veniva costruita con tronchi disposti a strati alterni nella direzione della corrente e trasversalmente ad essa formando una struttura a gabbia che veniva poi riempita di sassi e rinforzata con travi. Una piccola apertura in basso al centro della diga consentiva al torrente di non ostacolare le operazioni di costruzione, mentre un'apertura più grande (un metro e mezzo per due) e in alto, chiusa da un portellone, serviva per lo svuotamento del bacino. In condizioni normali il portellone rimaneva aperto, ma quando era necessario procedere alla fluitazione del legname veniva chiuso.

L'altezza e la dimensione della stua erano in rapporto con la quantità e la qualità di legname da raccogliere e la dimensione del torrente. Fra la C.ra Bregolina Grande e la C.ra Bregolina Piccola, in località Stua, c'era uno dei più famosi bacini artificiali per il trasporto del legname.

Una volta riempito il bacino con il legname e l'acqua, l'incaricato abbatteva il portello scansanodosi rapidamente per non essere travolto dai tronchi. Nella prima fase i boscaioli dovevano convogliare i tronchi verso l'apertura ed era un'operazione piuttosto difficile e pericolosa. Appena i tronchi raggiungevano il torrente iniziava la fluitazione o menada che consisteva in un lunghissimo serpentone di tronchi che doveva essere continuamente sorvegliato per evitare incagliamenti. Lungo il percorso che dalla località Stua scendeva nella Val Pezzeda fino al Ponte Confoz in Val Cimoliana gli ostacoli erano numerosi e solo i più esperti boscaioli erano in grado di superare i salti di roccia e le strettoie. La menada si fermava al ponte sul Cimoliana presso Cimolais; da qui i tronchi proseguivano sulle slitte o sui carri trainati dai buoi fino a Porto Pinedo alla confluenza con il Cellina di Claut per proseguire poi di nuovo per via fluviale verso Barcis fino al Noncello, a Pordenone, e da qui all'Arsenale di Venezia. L'ultima menada è stata effettuata nel 1930.

Si risale ora nella pecceta accompagnati dai segnavie, e dopo una continua salita si esce dal bosco per proseguire sul pascolo della casera Bregolina Grande (1859 m).

Nel mese di luglio le orchidee attirano l'attenzione: dalla grande pianella della Madonna (*Cypripedium calceolus*) alla piccola e cupa Nigritella (*Nigritella nigra*); bassi cespugli di Rododendro (*Rhododendron hirsutum*), Mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), e Ginepro prostrato (*Juniperus communis ssp. alpina*) si alternano ad estese fioriture di Botton d'oro (*Trollius europaeus*). Nella parte del pascolo più prossima alla casera si è sviluppata una abbondante flora nitrofila con moltissime ortiche e Robarbaro alpino che permane nonostante da anni il pascolo sia stato abbandonato. La Bregolina Grande è stata restaurata nel 1997 e attrezzata a bivacco con acqua corrente e 10 posti letto. Dal pianoro antistante la casera lo sguardo va verso le cime circostanti: il M. Turlon (2312 m) e le Pale Candele (2251 m) verso sud, le Cime Postegae (2358 m) e il M. Ferrara (2258 m) verso nord. Aguzzando la vista si può vedere in lontananza, verso est, la Bregolina Piccola adagiata alle pendici del M. Dof coperte da mugheta. Vagando sul prato per osservare la moltitudine di specie fiorite, può capitare di veder sfrecciare il Rondone alpino mentre caccia insetti in volo o il Gheppio e lo Sparviere a caccia di piccole prede, ma i cieli di questa zona del Parco sono il dominio del rapace per eccellenza: l'Aquila reale.

Rondone alpino, Gheppio, Sparviere, Aquila reale

Il Rondone alpino o Rondone maggiore (Apus melba) è un volatore straordinario, che passa buona parte della sua vita in aria. E' facilmente riconoscibile grazie alla colorazione scura in contrasto con le parti ventrali bianche e quando passa velocissimo a bassa quota è possibile udire distintamente il fendere dell'aria delle sue ali appuntite.

Il Gheppio (Falco tinnunculus) è un piccolo rapace dalla caratteristica silhouette falciforme (il nome del genere falco potrebbe derivare dal latino falx, falce) che caccia sui prati e i pascoli, e spesso si produce nello spirito santo: si tratta di una particolare tecnica di volo con la quale il Gheppio riesce a librarsi nell'aria rimanendo fermo, aprendo la coda a ventaglio e battendo rapidamente le ali, per esplorare il terreno sottostante alla ricerca di piccoli roditori.

Nel bosco che circonda il pascolo è presente invece lo Sparviere (Accipiter nisus). Di dimensioni simili al Gheppio, si riconosce per la diversa forma delle ali, corte ed arrotondate, e per la coda allungata. Queste caratteristiche morfologiche gli consentono un'agilità notevole negli angusti spazi del bosco mentre insegue altri uccelli sue prede preferite. Questi vengono afferrati al volo dalle zampe munite di tarsi e dita particolarmente allungate e vengono uccisi dalla pressione degli artigli.

L'aquila reale (Aquila chrysaetos) è un uccello di dimensioni enormi che può superare anche i due metri di apertura alare. Frequenta preferibilmente le zone aperte e i pascoli sommitali, dove trova le sue prede, quali marmotte, lepri e galliformi, ma anche mustelidi e persino volpi. Può cacciare sia all'agguato, stando posata su un albero o su rocce che le permettano una visione panoramica, che di sorpresa, volando in modo da celarsi dietro a ostacoli naturali. Molto spesso questi uccelli cacciano in coppia: uno dei due vola basso per spaventare le prede, mentre l'altro approfitta del panico per attaccarle.

Fra le bianchissime pietre calcaree e i resti della stalla diroccata può capitare di imbattersi in una Vipera che nelle prime ore del mattino è ancora irrigidita dal freddo.

LE vipere del Parco

Nell'area del Parco sono presenti tre specie del genere Vipera: il Marasso (Vipera berus) che è la più frequente, la Vipera comune (Vipera aspis) e la Vipera dal corno (Vipera ammodytes). La caratteristica più nota di questi Ofidi è la capacità di iniettare del veleno per uccidere le vittime di cui si nutrono o per difendersi da eventuali aggressori. Tuttavia è bene ricordare che il morso della Vipera raramente letale per l'uomo e solo se disturba insistentemente reagisce attaccando. Quindi, se si ha la fortuna di osservarla durante le escursioni, è bene rispettarla e lasciarle la possibilità di ritirarsi. Le tre specie sono piuttosto simili tra loro: il carattere distintivo più importante del genere Vipera è la forma triangolare della testa, e il muso generalmente rivolto all'insù, appena accennato nel Marasso e chiaramente accentuato dalla protuberanza nasale nella Vipera dal corno. Altro segno identificativo, rispetto ad altri serpenti, è il disegno caratteristico del dorso, generalmente zigzagante, anche se esistono diverse varianti di colorazione che possono arrivare fino al melanismo, cioè ad animali completamente neri (V. berus, V. aspris). Le dimensioni vanno dai 60 fino a, eccezionalmente, 90 cm. Le prede principali sono piccoli mammiferi, lucertole e anche piccoli uccelli.

Verso il crepuscolo o nelle prime ore del mattino, affacciandosi sulla conca del pascolo davanti alla casera, capita spesso di assistere alle evoluzioni dei caprioli e dei camosci che silenziosi frequentano numerosi questa parte del Parco.

Da C.ra Bregolina Grande a Pian Meluzzo

Dalla Bregolina Grande si sale alla Forcella Savalons (1976 m) su un sentiero che attraversa la parte sommitale del pascolo. La forcella deve il suo nome *Savalons*, cioè sabbia, alla singolare presenza di detrito calcareo molto fine che si è accumulato in questa zona. Sul piccolo ghiaione in primavera spicca la coloratissima fioritura della *Linaria alpina*, del Camedrio alpino (*dryas octopetala*) e delle campanule, tipiche specie colonizzatrici dei ghiaioni. Alla fine dell'estate fiorisce anche la *Genziana froelichii*, endemismo delle Alpi Friulane dalla corolla celeste intenso.

Dalla forcella appare per la prima volta il Campanile di Val Montnaia (2173 m *Al Sciampanil*), la formazione rocciosa più famosa di tutte le Dolomiti Friulane la cui vetta è stata raggiunta per la prima volta nel settembre 1902.

Straordinariamente scollegato dal resto delle vette che lo circondano, sembra vigilare sul territorio del Parco.

L'ambiente circostante la forcella è favorevole a un tipico abitante di queste altitudini: il Gallo forcello.

Gallo Forcello (Tetrao tetrix)

Il Gallo forcello o fagiano di monte è noto soprattutto per il rituale d'accoppiamento. Sul finire dell'inverno i maschi si radunano nelle arene di canto, spazi scoperti come prati o radure, dove hanno luogo le parate nuziali. Alle prime luci dell'alba i maschi poligami, si esibiscono in combattimenti, canti e tipiche grida (rugolii), che ricordano il verso dei piccioni. Dopo l'accoppiamento, la femmina deporrà le uova e si occuperà della prole da sola. Sulle Alpi l'habitat del Gallo forcello è di bosco aperto di conifere e la fascia di transizione con cespugli e arbusti a 1500 – 2000 m di altitudine, mentre nell'Europa del nord (ad es. in Scozia) frequenta brughiere, torbiere e zone paludose con cespugli.

Rimanendo in quota, attraversando il *Pian de la Casara Vêscia* dove sorgeva un tempo la vecchia Bregolina, si arriva alla Forcella della Lama (1935 m) al margine di un catino glaciale alla base del versante nord occidentale del M. Ferrara (2258m).

La conca che separa le due forcelle offre all'escursionista uno spettacolo indimenticabile: un pascolo fiorito alla base di bastioni calcarei che si dissolvono in fine pietrisco bianco, regno incontrastato delle marmotte. Una moltitudine di tane costella il versante settentrionale della conca e durante l'estate numerosi esemplari di marmotta controllano attenti il loro territorio.

Marmotta

La marmotta è il più grosso roditore italiano dopo l'istrice.

Predilige i pascoli erbosi esposti al sole fra i 1500 e i 3000 m d'altitudine. Vive in colonie utilizzando due tipi di tane diverse a seconda della stagione. La tana invernale viene imbottita d'erba che è stata fatta prima essiccare al sole. Il letargo dura sei mesi durante il quale la Marmotta si barricata nella tana occludendone l'entrata con sassi e terra. Periodicamente si risveglia per nutrirsi; durante il letargo il battito cardiaco rallenta, come gli atti respiratori ed il metabolismo. La tana estiva si trova vicino ai massi che costituiscono le postazioni da cui le sentinelle controllano l'eventuale presenza di predatori quali l'Aquila o la Volpe. Al primo segnale d'allarme, la Marmotta emette un fischio che è diversificato in modulo, intensità e frequenza a seconda della distanza a cui si trova il predatore ed al tipo di predatore identificato. La Marmotta occupa la maggior parte del tempo nella ricerca del cibo, graminacee e semi, che viene portato alla bocca per mezzo delle zampe anteriori.

L'antico ghiacciaio di quest'area, ritirandosi, ha livellato la sommità del Colle Roncada (*Col Ronsciada*), che rimane sulla sinistra del sentiero (1942 m), creando un ampio terrazzo dal quale la vista spazia sulle vicine Torri Postegae (2340 m), sui Monfalconi (2500 m), sul Campanile di Val Montanaia (2173 m), sugli Spalti di Toro (2350 m) e sulla Cima dei Preti (2706 m *Mont dei Prêves*) in lontananza. Alla base del colle si trova una piccola palude alpina ricca di ciperacee e che all'origine del toponimo "Forcella della Lama": si tratta di una lieve depressione dove si accumula l'acqua piovana e di scioglimento delle nevi e che rimane allagata per buona parte della primavera e dell'estate. La *Lama* è frequentata da moltissimi tritoni (*Triturus alpestris*) che nel periodo riproduttivo trovano qui l'ambiente adatto.

Palude alpina

*Le praterie paludose o prati inondati si sviluppano grazie all'abbondante presenza d'acqua nel suolo e contribuiscono all'instaurarsi localmente di una vegetazione molto caratteristica. Si tratta di una formazione vegetale dominata da specie che ben sopportano l'inondazione temporanea degli apparati radicali come la Carice rigida (*Carex firma*), la Caltha (*Caltha palustris*) e l'Erioforo penduo (*Eriophorum angustifolium*). Se le condizioni ambientali lo consentono il prato inondato può evolvere nella torbiera bassa, formazione caratteristica delle conche e dei fondovalli più freddi.*

Sotto alla F.la della Lama le tabelle del Parco indicano due possibili itinerari: quello diretto per il Rifugio Pordenone che prosegue verso nord est, e la deviazione per la C.ra Roncada (*Ronsciada*) verso nord ovest. Scendendo direttamente per il Rif. Pordenone si attraversa una conca cove radi larici e abeti sono frammisti ai tronchi schiantati dalle valanghe, dalle slavine e dai fulmini che in questa zona si abbattano con incredibile violenza soprattutto durante i temporali estivi. Il sentiero corre fra i cespugli di rododendri, mirtili, ginepri e Pino mugo. Nel silenzio della conca (*la Busa del Neif*) può capitare di far involare il Francolino di monte (*Bonasa bonasia*) mentre è più difficile incontrare l'ormai raro Gallo Cedrone (*Tetrao urogallus*). Più difficile è invece vedere il Merlo dal collare (*Turdus torquatus*), molto simile al comune Merlo, ma caratterizzato da una evidente mezzaluna bianca sul petto.

Francolino di monte (Bonasa bonasia)

L'habitat di Francolino di monte è costituito da boschi misti di latifoglie e conifere. Il suo cibo preferito sono le gemme, i frutti e le bacche di betulla, Nocciolo, Ontano, Larice e Abete rosso, ce possono essere integrati da insetti e piccole chioccioline. A differenza degli altri tetraonidi è arboricolo e se spaventato non si accovaccia al suolo, ma fugge volando emettendo con le ali un suono tipico. Già durante l'autunno il maschio occupa il territorio, che è difeso strenuamente da eventuali altri maschi.

Durante la stagione degli amori il maschio corteggia la femmina da una posizione rialzata, con le ali penzolari e la cosa appiattita. Il ido è molto mimetico, ed è costituito da una fossetta nel terreno, magari nei pressi di un tronco o di un cespuglio.

Seguendo invece la deviazione per C.ra Roncada, (1781 m) l'itinerario prosegue attraverso il bosco misto di abeti e larici, completamente ricostruita nel 1995 dal CAI e dal Comune di Cimolais e attrezzata a ricovero (10 posti letto). Dal pascolo abbandonato antistante la casera, fittamente coperto da Rabarbaro alpino, lo spettacolo sulle vette delle Torri Postegae e sugli Spalti di Toro è davvero incomparabile.

Dal bivacco il sentiero scende al margine del pascolo in mezzo a larici e abeti, percorrendo un ripido tratto con numerosi tornanti fino ad incrociare nuovamente il sent. 370 che proviene dalla F.la della Lama (percorso diretto per il Rif. Pordenone). Lungo il tracciato si attraversano tratti di rocce scoperte ed evidentemente stratificate, sulle quali scendono numerosi ruscelli che irrorano fitti tappetini di muschio. Nel sottobosco ombroso le strette foglie maculate dell'orchidea ne tradiscono la presenza, con la *Sassifraga rotundifolia*, unica rappresentante nemorale del genere. Scendendo rapidamente lungo il versante settentrionale del M. Ferrara il sentiero si fa sassoso e attraversa affioramenti rocciosi e ricchi di selce nera. Gli abeti e i larici lasciano il posto al Pino mugo, al Sorbo montano, al Ranno, all'Ontano in una cenosi particolare, molto simile ad una pineta ma in cui il Pino nero viene sostituito dal Pino mugo, più plastico e più adatto a sopportare la copertura invernale della neve. Fra i cespugli spunta il raro Giglio martagone (*Lilium martagon*) dai fiori rosa macchiettati e rivolti verso il basso.

Arrivati a quota 1537 m il sentiero sbocca nella Valle Sciòl de Mont, un canalone detritico dove i depositi morenici si mescolano a sedimenti di pezzatura molto diversa. Dopo aver guardato il Sciòl de Mont, impetuoso soprattutto dopo le abbondanti piogge tardo primaverili, guardando verso il basso alla base del ghiaione, si distingue il parcheggio di Pian Meluzzo (*Pian Meluth*, 1163 m) e nascosto fra le chiome degli alberi del versante opposto l'edificio del Rifugio Pordenone (1249 m).

Il sentiero scende per un breve tratto fra i mughi e i rododendri, piccole e delicate Soldanelle (*Soldanella Alpine*, viola, *Soldanella minima*, bianca) e la Clematide alpina (*Clematis alpina*) dai grandi fiori azzurri che si attorciglia ai rami dei pini. Ci si inoltra nel canalone fra i sassi: sembra che nessuna forma vivente possa sopravvivere in un ambiente così inospitale. ma osservando bene spiccano i cuscinetti di *Thlaspi rotundifolium* che in primavera si copre di piccoli fiori rosati, numerose varietà di sassifraghe con le strette foglie carnose e spesso punteggiate da cristalli di calcare, le delicate piccole piante di garofani, gli azzurri fiori dell'Aquilegia di Einsele (*Aquilegia einseleiana*), i tappetini di Camedrio alpino (*Dryas octopetala*) che dopo la fioritura sono coperti dai bianchi pennacchi degli acheni.

Le rocce calcaree e dolomitiche sono caratterizzate da un continuo disgregamento ad opera degli agenti atmosferici (gelo) e biologici (azione meccanica e chimica delle radici).

Gli accumuli di detriti alla base delle pareti rocciose costituiscono uno degli aspetti più imponenti delle Dolomiti Friulane, aprendosi in grandiosi e spettacolari conoidi allo sbocco delle valli. La forza di gravità determina una diversa distribuzione della granulometria del detrito, favorendo l'accumulo di massi più grandi alla base del conoide e di breccia più fine alla testa della valle. Questa diversa distribuzione della pezzatura influisce sullo sviluppo e sulle diverse strategie di adattamento della vegetazione dei ghiaioni.

La flora dei ghiaioni

*L'ambiente del ghiaione è solo in apparenza molto arido, caratterizzato da una fortissima irradiazione solare riverberata dalle stesse pietre. In realtà lo stato più o meno profondo di sassi incoerenti garantisce una condizione di umidità costante per lo strato di terra sottostante a in cui le piante tipiche dei ghiaioni affondano le radici. Un altro elemento che spesso sorprende è la capacità di alcune specie vegetali di sopravvivere in un ambiente in continuo movimento a causa del rotolamento verso il basso dei blocchi e del pietrisco, rischiando di essere continuamente seppellite dai sassi. Le piante dei ghiaioni hanno quindi una serie di strategie che consentono da un lato la germinazione dei semi nello stato di terriccio sito sotto i sassi, in profondità, dall'altro la capacità di reagire alla rottura delle parti aeree. Il considerevole sviluppo dell'apparato radicale rispetto alle parti aeree, costituito da lunghe radici ramificate che si insinuano fra i sassi, capaci di radicare appena arrivano in contatto con la terra e dalle quali salgono in superficie numerosi germogli, è la caratteristica più evidente delle specie definite migratrici e striscianti dei detriti, come l'Erba storna (*Thlaspi rotundifolium*) e la *Linaria alpina*.*

*Altre specie sono caratterizzate da un'unica radice e dalla quale partono numerose ramificazioni a loro volta capaci di radicare; queste specie formano isole piuttosto compatte con un'elevata capacità di consolidare il macereto e vengono definite copritrici dei ghiaioni, come il Camedrio Alpino (*Dryas octopetala*), la *Saxifraga oppositifolia*, la *Gypsophila repens*. Sui ghiaioni si trovano infine piante, dette ascendenti dei detriti, caratterizzate da un robusto rizoma che resiste al movimento dei detriti, come molte germinacee e ciperacee.*

Dopo una giornata di pioggia, fra i sassi si aggira la Salamandra nera che esce allo scoperto sul ghiaione solo quando l'atmosfera satura di umidità glielo consente.

Salamandra (salamandra atra)

La salamandra nera è un piccolo anfibio urodelo, lunga una quindicina di centimetri compresa la coda, di colore uniformemente nero lucido e con eventuali ghiandole parotidi ai lati del capo. Si tratta di una specie montana che vive fra i 400 e i 3000 metri, nei boschi e nelle praterie d'alta quota, di abitudini principalmente notturne. I piccoli nascono già metamorfosati a differenza di quanto accade negli animali appartenenti allo stesso genere, ma il cui habitat non è tipicamente alpino. La viviparità è un fenomeno connesso con il rallentamento delle attività metaboliche in relazione alle difficoltà ambientali.

Il tracciato del sentiero lungo il canalone non è sempre ben visibile, a causa dei continui smottamenti dei detriti sia al momento del disgelo che dopo le frequenti e abbondanti piogge estive. I segni bianchi e rossi sono spesso sostituiti da pile di sassi che indicano di volta in volta la via più agevole da seguire, che indicativamente passa sul lato destro del canalone.

A quota 1340 m si arriva all'altezza di una profonda forra sulla destra del canalone, nella quale convergono le acque dei piani superiori e che dopo un salto di quasi duecento metri si perdono fra i detriti calcarei.

La profonda incisione nella roccia mette in evidenza la particolare e complessa struttura stratificata dei calcari selciferi di quest'area, come già era apparso in alcuni brevi tratti del sentiero. Osservando il versante sinistro si nota una sorta di continuità della forra, da questa parte meno pronunciata, fatto che testimonia la presenza di una linea di faglia verticale appartenente alla complessa formazione tettonica della Linea dell'Alto Tagliamento.

Linea di scorrimento dell'Alto Tagliamento

Nell'area del Parco si trovano tre linee principali dette di sovrascorrimento, separate fra loro da profonde valli trasversali che corrispondono ai fianchi dei blocchi sovrascorsi. Si tratta di profonde fratture, dette faglie, con dislocazione e scorrimento delle rocce. La particolare conformazione dei piani di frattura di quest'area è stata la causa del fenomeno noto come sovrascorrimento: la roccia che si trova sopra il piano di frattura si sposta verso l'alto e se l'inclinazione del piano è modesta, la spinta è pressoché orizzontale. Il termine sovrascorrimento indica che la struttura calcarea – dolomitica, più rigida e di origine mesozoica, si è sovrapposta al flysch, più plastico e di origine terziaria, determinando la formazione di rilievi dalla caratteristica forma ad embrice.

La resistenza all'erosione ha salvato le masse dolomitiche e la particolare sfaldabilità in senso verticale ne ha modellato le forme in torri, guglie e pinnacoli tipici degli Spalti di Toro e dei Monfalconi. La linea dell'Alto Tagliamento è la più settentrionale di queste particolari forme tettoniche: il sovrascorrimento della Dolomia Principale sui Calcari selciferi è osservabile soprattutto nella parte alta della Val Cimoliana alla confluenza con la Val Montanaia, lungo le pendici delle Torri Postegae, fra il Colle Roncada e la Forcella Savalons in cui il piano di scorrimento è praticamente orizzontale e ha determinato la formazione localizzata di sabbia dolomitica; il sovrascorrimento della Dolomia di Forni (Calcari bituminosi) appare più evidente nel tratto fra Pian Palath e la Bregolina Piccola, e poi dalla C.ra Col d'Aniei verso il Pramaggiore.

Scendendo lungo il canalone fiancheggiato da altre pareti rocciose ci si avvicina rapidamente verso lo sbocco della Valle Sciò de Mont, dove la vegetazione è caratterizzata da cespugli e piccoli alberi. Fra i sassi spiccano l'appariscente fioritura del Rododendro cistino (*Rododendron chamaecistus*), i tappeti di Camedrio alpino che con il suo potente apparato radicale è una fra le più importanti piante consolidatrici carbonatiche; piccoli e contorti esemplari di larice e di pino mugo che alla base del conide danno origine ad una fitta e intricata boscaglia. Camminando speditamente sulla sabbia della parte terminale del tracciato è facile incontrare impronte di camoscio che attraversano il ghiaione in tutte le direzioni: nelle prime ore del mattino o verso il crepuscolo si può anche avvistare qualche esemplare che rapidissimo e furtivo si inerpica nelle profonde forre laterali della valle.

A quota 1241 m si lascia il ghiaione e su una comoda mulattiera ci si addentra in un rado bosco di abeti e larici nel primo tratto e poi faggi a mano a mano che ci si allontana dal ghiaione.

In poche decine di metri si assiste ad un compendio delle fasce altitudinali di vegetazione con, in rapida successione, la muggheta del ghiaione, la prateria a Camedrio alpino e Rododendro cistino del primo tratto di mulattiera, il bosco di abeti e larici a ridosso della parete rocciosa del Col Meluzzo (*Col Meluth*), la faggeta con qualche raro Abete bianco nel tratto esposto a nord ovest in direzione del lago di Meluzzo (*Iec di Meluth*).

Nel bosco risuonano i canti del Tordo bottaccio (*Turdus philomelos*), della capinera (*Sylvia atricapilla*) e del Fringuello (*Fringilla coelebs*) mentre nel sottobosco scappa via furtivo il minuscolo e mimetico Scricciolo (*Troglodytes troglodytes*). Fra le megaforbie della faggeta si aggirano lentamente numerosi esemplari di Rospo comune (*Bufo bufo*).

Una piccola deviazione sulla destra porta in una radura con un vecchio ceppo di Faggio coperto da licheni (*Ichmadophyla ericetorum*) e una cascatella che scende dalla parete rocciosa sulla destra; proseguendo dritti si scende verso il Lago di Meluzzo, che a seconda della stagione può essere completamente prosciugato oppure uno stagno più o meno impaludato. Nelle pozze d'acqua che si incontrano lungo il sentiero nuota spesso il Tritone alpino e sulla superficie dell'acqua pattina l'esile Idrometra.

Picchio nero (Dryocopus martius)

Siamo appena scesi dalla macchina, nel parcheggio di Pian Meluzzo. Tra poco cominceremo a salire lungo la valle Sciò de Mont per raggiungere la C.ra Bregolina Grande. D'un tratto un verso squillante attira la nostra attenzione: un grande uccello nero attraversa con volo potente il pianoro. Rimaniamo in silenzio: l'incontro con il raro Picchio nero è sempre emozionante. Molto grande, nero uniforme, con il solo vertice (sommità del capo) color rosso, il Picchio nero può essere confuso in volo con il più grande Corvo imperiale. È un animale dal carattere riservato e quindi non è facile da vedere anche se presente in tutto il territorio del Parco. Osservato in volo si nota il profilo della testa a martello e la coda appuntita. Come gli altri picchi nidifica in cavità scavate nei tronchi e vista le sue dimensioni necessita di alberi piuttosto grandi.

Inconfondibili sono i fori di forma ovale che questa specie pratica soprattutto in faggi, abeti bianchi e pioppi.

Corvo imperiale (Corvus corax)

Un basso e rauco crok crok echeggia nella valle. È il verso del Corvo imperiale. Enorme e nero sorvola le zone di montagna con la potenza delle sue ali digitate. I suoi ambienti preferiti sono le montagne, ma anche le scogliere a picco sul mare. Completamente di colore nero lucido, visto da vicino il piumaggio ha un aspetto metallizzato che tende al viola. Il grosso becco è ornato da una tipica "barbetta" e queste caratteristiche, assieme alla coda a forma di cuneo, lo rendono inconfondibile. Durante l'inverno è possibile assistere alle spettacolari parate nuziali che i membri della coppia effettuano in volo. Maschio e femmina volano capovolti, per poi afferrarsi con le rispettive zampe. Una volta formata la coppia, questa durerà per tutta la vita. Il nido, molto voluminoso, è costruito su pareti di roccia irraggiungibili. Come molti altri membri della famiglia dei corvidi, il Corvo imperiale è onnivoro e non è raro vederlo nelle discariche o in compagnia di altri animali "spazzini", come il Grifone, mentre si nutre di carogne.

La mulattiera termina al Pian Meluzzo, all'altezza di una sbarra che impedisce il transito dei veicoli non autorizzati.

Dal parcheggio di Pian Meluzzo la strada prosegue lungo la Val Meluzzo con indicazioni per l'omonima casera, oppure sale verso il Rifugio Pordenone, base di partenza per le escursioni negli Spalti di Toro e nei Monfalconi. Scendendo lungo i 13 Km di strada sterrata che percorre tutta la Val Cimoliana si arriva al paese di Cimolais.

Nel tratto Bregolina Grande – Pian di Meluzzo sono stati percorsi ca 5.4 Km in 2 h 15 min, salendo in quota di 117 m e riscendendo di 803 m.

RECAPITI UTILI

Soccorso alpino.....tel.
0427878453 – 0427878009
Centro antincendio Udine.....
.....tel. 167843044
Stazione forestale Claut.....
.....tel. 0427878022
Centro Visite Cimolais.....
.....tel. 042787046
Sede Parco Cimolais.....
.....tel. 042787333
Municipio Cimolais.....
.....tel. 042787019
Municipio Claut.....
.....tel. 0427878040

